

LE CIFRE

300 CASE FAMIGLIA NEI 5 CONTINENTI

L'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII" aprì la sua prima Casa Famiglia nel 1973. Da allora opera concretamente e con continuità nel vasto ambiente dell'emarginazione e della povertà. La validità, la profetia e la semplicità dell'intuizione iniziale, hanno permesso una notevole diffusione delle Case Famiglia che oggi sono circa 300, presenti in 25 paesi del mondo, di tutti e cinque i continenti. Per meglio rispondere alle esigenze dei più poveri, specialmente di coloro che non ci vengono a cercare, o che non tutte le famiglie o case famiglia riescono ad accogliere, la Comunità Papa Giovanni XXIII ricerca ininterrottamente nuove forme di condivisione diretta. Infatti, in oltre 35 anni di esperienza, la Comunità ha ideato e realizzato oltre 220 strutture di tipologia diversa. Per svolgere questo lavoro ha creato ben 26 entità giuridiche e riunisce ogni giorno alla sua tavola circa 40.000 persone. Oggi la Comunità conta circa 1.850 membri in tutto il mondo. In questo numero sono compresi coloro che stanno verificando la specifica spiritualità e vocazione della Comunità che, nel marzo 2004, è stata ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa. Le diverse tipologie di strutture di accoglienza e condivisione di vita si ispirano alla metodologia della Casa Famiglia, ma ne differiscono per tanti particolari. Così ci sono le Case di preghiera, le Capanne di Betlemme, le Comunità terapeutiche, le Case di fraternità e le Cooperative sociali.

DON BENZI
UN ANNO DOPO

Dal Brasile ai marciapiedi di Rimini. Adesso manda avanti la casa di don Benzi per i senza fissa dimora

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
PINO CIOCIOLA

Le prostitute non entreranno per ultime nel Regno dei Cieli e Natalia probabilmente lo farà a braccetto con i suoi barboni. Perché don Benzi ha continuato a lavorare anche dopo la sua morte. Perché lei, vent'anni, brasiliana, strappata alla strada, adesso assiste senza fissa dimora della Capanna di Betlemme, casa famiglia dell'Associazione Papa Giovanni XXIII sulle colline alle spalle di Rimini. Una ragazza carina, capelli biondi e visetto dolce. Era arrivata in Italia nel

Vent'anni, il desiderio di lavorare in Italia, la realtà feroce della schiavitù. Poi l'incontro con i volontari che le hanno offerto nuove speranze

maggio scorso, con visto turistico e su un volo intercontinentale pagato da una signora brasiliana che le aveva garantito un lavoro nel nostro Paese, ma senza precisarle quale, né aggiungere che i soldi glieli avrebbe dovuti rendere con laut, anzi lautissimi interessi. Natalia (nome di fantasia, ndr) trascorse così due mesi e mezzo in un appartamento riminese a ricevere decine di «clienti» al giorno che pagavano ottanta, cento euro per venti minuti di sesso. Poi un'operazione dei Carabinieri, il sequestro della casa e la proposta proprio dagli uomini dell'Arma d'essere accolta dall'Associazione, che lei accettò. «Una sera, sulla strada, sono andato via chiedendo perdono a Dio - racconto Benzi una notte, dopo aver distribuito alle ragazze lungo i marciapiedi il numero di telefono delle sue case famiglia e le coroncine dei Rosari, dopo aver visto le file dei loro clienti - e mi sono detto «don Oreste, le prostitute ti precederanno nel Regno dei Cieli, perché lei che è schiava si sente sporca ed io mi sento pulito, ma non so di fronte a Dio chi è veramente pulito, lei certamente».

Vive in una casa dell'Associazione, Natalia. Ogni giorno si fa tre ore

d'autobus all'andata e altrettante al ritorno per raggiungere la Capanna di Betlemme e i suoi quaranta ospiti: a luglio «ho conosciuto le ragazze che facevano il servizio civile, mi hanno proposto di impegnarmi anche io con loro nella Capanna, ho fatto domanda, è stata accettata e dalla fine di settembre sono qui». Prende trecentosessanta euro al mese e qualche altra cosa guadagna andando a fare pulizie in una fabbrica vicina a dove vive («quando posso, nel tempo che mi resta»), soldi che manda quasi tutti a casa in Brasile.

Sua mamma è morta un anno fa, ma «ho mia zia che è come la mia mamma». Decise di andarsene dopo aver perso la madre, «nella mia mente ero una bambina e la mia famiglia diceva «ora devi lavorare, devi fare questo, devi fare quello». Parlarono di lei a quella signora, che a sua volta le fece subito sapere di poterla far andare in Italia:

«Non pensai niente, volevo andarmene, accettai e partii». Una ragazza carina, timida e in balia della sua tempesta. All'inizio del suo servizio alla Capanna, i primi giorni - ricorda - «era tutto tanto strano! Vedevo questi barboni e mi dicevo «ma come faccio?», adesso invece «è diventato tutto molto bello»: adesso «sono contenta di stare qui» e «di poter aiutare persone che non hanno dove andare, dove dormire, che non hanno niente». Ha molta voglia di rimettersi a studiare («bene l'italiano, prima di tutto») e proprio nessuna di tornare in Brasile. Don Benzi odiava sfruttatori e clienti perché - ripeteva - «vedo in ogni donna una Madonna»: quando avvicina una prostituta, anche in strada, anche a notte fonda, la chiamava sempre «sorellina» e «sister» se era nigeriana o comunque straniera. Anche a Natalia l'hanno raccontato.

la storia

«Sono contenta di aiutare persone che non hanno dove andare e non sanno cosa mangiare. Anch'io sono stata salvata da un gesto solidale»



Ai funerali di don Benzi, un anno fa, una delle prostitute salvate dalla strada legge l'orazione funebre

«Io, ex prostituta così rinasco nella "capanna di Betlemme"»



il ricordo

Valerio Lessi racconta la storia di questo «infaticabile apostolo della carità»

La tonaca come biglietto da visita

DI LUCIA BELLASPIGA

Una nidiata di ragazzini inesperti e un po' spauriti che si inerpiano sulle nevi estive delle Dolomiti e in fila seguono «quella giacca a vento nera davanti a noi». Questo tanti anni fa è don Benzi per Valerio, allora quattordicenne: una rassicurante, materna giacca a vento nera. «Sapevamo che nel gruppo c'era anche una guida alpina esperta, ma la nostra sicurezza era don Oreste». È la prima vivida immagine che Valerio Lessi, giornalista riminese, ci dà nelle prime pagine di «Don Oreste Benzi - Un infaticabile apostolo della carità», edito dalla San Paolo per il primo anniversario dalla scomparsa del sacerdote.

Passano i decenni, Valerio cresce e fa le sue esperienze vicino e lontano da quella sua guida antica, mentre la giacca a vento si trasforma nella ormai celebre tonaca lisa, quella che lo rendeva inconfondibile, l'uniforme che indossava giorno e (tante!) notti. «A volte sembrava più un vestaglione nero. Senza l'abito talare si sentiva nudo. Era il suo biglietto da visita», racconta Lessi. E se parte dall'abito - come facciamo noi qui - non è certo un caso. Non lo indossava per obbedienza, semplicemente «senza» non sarebbe stato lui: «i giovani hanno bisogno di vedermi con questa tonaca lisa e con il colletto da prete - spiegò un giorno, dopo una delle sue nottate in discoteca a parlare di Dio -». Io devo ricordare il mistero e da me i giovani si aspettano ed hanno il diritto di ricevere solo questo...». Proprio così disse, il diritto. E in nome di tale diritto la notte, accompagnato dai suoi collaboratori (e spesso da qualche giornali-

sta ansante che cercava di carpirgli il suo segreto) raggiungeva i capannelli di viados, i falò delle prostitute, la solitudine dei drogati per fare quella domanda: preghiamo insieme?». Nessuna ingenuità: ci voleva del coraggio, invece, e don Benzi ne aveva da vendere. Si snoda attraverso testimonianze, ricordi personali, aneddoti e soprattutto tanti scritti dello stesso don Oreste la corposa e trascinante biografia scritta da Lessi, che percorre tutte le tappe: la vocazione iniziale

«Io devo ricordare il mistero e da me i giovani si aspettano e hanno il diritto di ricevere solo questo»

(quell'incontro «sim-patico» con Cristo che raccomandò tutta la vita), la nascita della Comunità Papa Giovanni XXIII, l'intuizione geniale delle case-famiglia (quanto hanno studiato, in seguito, psicologi, terapeuti ed esperti vari per congegnare qualcosa che don Benzi s'era inventato decenni prima!), il suo agire per gli handicappati, i drogati, i nomadi, le schiave del sesso, i senzatetto, i figli destinati all'aborto, i poveri del mondo, anche i ricchi, chiunque in qualche modo avesse un bisogno. Una vera e propria «holding» della Provvidenza, nella quale sapeva attirare centinaia, migliaia di persone, soprattutto le meno «ovvie»: era convinto - racconta nel libro Paolo Tonolotto, ex bancario di Padova, uno

dei tanti che lo incontra, lascia il lavoro e insieme alla famiglia si fa missionario in una delle sue case-famiglia in Brasile - che le persone arrivate a Cristo dopo esperienze negative, come la droga o il carcere, potessero essere dei missionari formidabili. Nessuna diffidenza, né preconcetto offuscava il suo sguardo acuto, «valorizzava le caratteristiche di ognuno» testimonia Paolo Ramonda, oggi suo successore, nel 1979 uno dei giovani rimasti attaccati a quella tonaca lisa come a una rete di pescatore. «Lui incontrava la persona nel punto in cui era, magari di sofferenza, di errore, e da quel punto faceva emergere il bello, il positivo».

A chi lo accusa di temerarietà, Don Oreste racconta del calabrone: «Secondo il principio dell'aerodinamica - diceva col suo sorriso intimamente buono, non buonista - visti il suo corpo, il suo peso, le sue ali, non dovrebbe volare. Eppure vola». A chi si illude di far valere su di lui il peso di un qualche potere politico o economico, oppone un mix di umiltà e di preghiera: «Per stare in piedi bisogna stare in ginocchio». A chi lo vede come un utopista risponde con i fatti: centinaia di case-famiglia nei cinque continenti, decine di Comunità in venticinque nazioni, centinaia di migliaia di persone salvate da ogni baratro, il più disparato. La sua forza la preghiera: «Se la gente capisce cosa succede nella Messa - ripete spesso - farebbe a gomitate per entrare». Ne è così conscio che va e lo predica ovunque, persino nella folla di solitudini che incontra nelle discoteche, dove annuncia «Dio è in gamba, facciamo un applauso al Signore» e i mille giovani battono davvero le mani.

L'ACCOGLIENZA

Una rete per dare sostegno anche agli adulti

La Comunità Papa Giovanni XXIII è costantemente attivata per cercare di rispondere alle numerose richieste di sostegno o accoglienza, che ogni giorno riceve, dalle istituzioni pubbliche o direttamente dalle persone che si trovano in particolari situazioni di disagio o difficoltà. Il servizio accoglienza adulti nasce nel 1990. Esso svolge un ruolo di ascolto e di accoglienza. Tutte le richieste di aiuto provenienti dalle istituzioni pubbliche o direttamente dalle persone in difficoltà vengono prese in considerazione. Talora le richieste di aiuto implicano un sostegno di diverso tipo: economico, psicologico, affettivo. Altre volte richiedono l'accoglienza in famiglia o casa famiglia di una o più persone (spesso mamme con figli). Altre volte vengono avanzate richieste di accoglienza brevi (nei weekend) a sostegno delle

famiglie con persone in difficoltà, per esempio un figlio con disagio psichico. La realtà delle richieste di aiuto è veramente molto variegata e complessa e ad ognuna di esse il servizio «Accoglienza adulti», grazie alla ramificazione territoriale dei propri animatori e delle realtà di accoglienza, cerca di rispondere in maniera puntuale ed efficace. Una volta definito il progetto da portare avanti il servizio, generalmente in collaborazione con i servizi sociali attivati dalle istituzioni pubbliche, si adopera con le diverse risorse disponibili per attuarlo. Negli ultimi anni il servizio è stato particolarmente attivo nel rispondere a situazioni di emergenza relative a persone con problemi psichici e a cittadini extracomunitari. Collabora con tutte le istituzioni pubbliche attive a livello comunale, provinciale o regionale o con altri enti presenti sul territorio.